

Sfrecciavo sull'extraurbana come se fossi inseguita da una turba di spettri urlanti, emersi da un abisso pulsante e mostruoso. Le tenebre erano dentro di me, e mi spingevano ad affrettarmi per ristabilire quel senso di giustizia che percepivo infranto. Il cielo e l'asfalto si fondevano in un unico grigio opprimente, mentre ai lati della strada gli alberi sparivano e riapparivano, muti e immobili, come moniti. Abbassai gli occhi per leggere l'ora. La fretta era tutta nella tensione delle mie braccia, nelle mani sudate che nervosamente stringevano il volante: ora si staccavano per prendere il telefono, ora accendevano una sigaretta, ora cambiavano canale alla radio. Dovevo arrivare in aeroporto prima che lui prendesse l'aereo per fare ritorno a Ringsted. Il telefono vibrò. Sara suggeriva che non fosse una buona idea. «Lo è», digitai spazientita. Può accadere che dopo una rottura non si abbiano immediatamente parole buone per l'ex partner, ma la diffamazione! Era tornato solo per gettare fango su di me davanti ai miei amici. Non potevo permettere che ripartisse impunito. Volevo affrontarlo, dirgli la verità, guardandolo negli occhi. Perché, a differenza sua, io non sono una vigliacca. Il navigatore indicava 32 minuti all'arrivo. Dalla radio discussioni sull'inquinamento e sulla distruzione dell'ambiente. Cambiai canale. È orribile, ma che colpa ne ho io? Pensai mentre imboccavo sgasando la corsia laterale, a colpi di clacson, la sigaretta sospesa tra le dita, dimenticata, pronta a sfuggirmi al minimo soffio di vento. Se ci fosse stato un cespuglio di rose in mezzo alla corsia l'avrei tranciato senza scrupoli. Guardai di nuovo l'ora, poi lo schermo del telefono. Sara chiedeva quanto mi mancasse. «Venti minuti». Per la distrazione dovetti inchiodare all'improvviso, e per poco non battei sul paraurti di fronte a me. Alzai gli occhi. Una lunga colonna di macchine ferme si profilava all'orizzonte: un ingorgo di insetti d'acciaio, plastica e alluminio, immobili e minacciosi. Scorsi in fondo le luci blu della polizia. Un incidente. Sbuffai, tamburellando con impazienza sul volante. Guardai di nuovo l'ora. Cresceva l'ansia di arrivare in ritardo, e l'essere lì bloccata, impotente, rischiava di farmi esplodere. Proseguimmo a passo d'uomo, non so per quanto. Qualcuno si sporgeva dal finestrino, qualcuno suonava. Almeno non ero più sola nell'insofferenza: la tensione s'accumulava nell'aria. Ma non mi aiutava, anzi. Per un momento mi venne voglia di piangere, sentii il corpo farsi molle, mentre la volontà s'annacquava. Non ce l'avrei fatta. Mi sentii così stanca che mi venne voglia di scivolare in un sonno profondo. Provai a risollevarmi ma il corpo mi tradiva. D'un tratto il traffico riprese a scorrere. Un nuovo messaggio di Sara – «Il suo aereo è in ritardo» – mi ridiede la carica che cercavo. Superai la polizia, gettando appena uno sguardo, non privo di rancore, sull'automobile accartocciata. Buttai un occhio al navigatore, 18 minuti. Mi tolsi la sciarpa dal collo e mi concentrai, le mani salde sul volante, lo sguardo ardente e fisso sulla strada. Premetti sull'acceleratore. Nessuno mi avrebbe più fermata. Ma non ero l'unica a pensarla così. Le auto intorno a me scattarono quasi all'unisono. Presto fu guerra. Schiacciai con forza l'acceleratore per

primeggiare, sorpassando con sprezzo ogni macchina-lumaca che mi si parava dinanzi. L'isteria si propagava come un contagio, ma c'era dell'euforia in quella sfida, in quella velocità al limite del controllo; sgusciando tra le macchine, mi sentivo libera ed agile come un serpente d'acqua. Presto riguadagnai il tempo perso, ma non ero soddisfatta: volevo sempre di più. Ingoiavo l'autostrada con un piacere adrenalinico, a destra i campi correivano come rapidi fotogrammi, mentre di fronte a me cartelli stradali e ponti sopraelevati si sostituivano uno dopo l'altro, diversi eppure identici. Guardai il telefono, nessun messaggio di Sara. Forse più che punirlo o riabilitare la mia immagine avevo bisogno di capire. Perché dire certe cose? Non solo aveva alluso ad una tresca mai avvenuta tra me e un suo amico, ma... aveva anche detto che avevo riso sulla tomba di suo padre. Perché inventare tali cattiverie? Perché mi odiava così tanto? Catturata dai pensieri, mi distrassi e alla biforcazione rimasi sulla destra, finendo dritta dritta nell'area commerciale. Mi maledissi. Che cretina! Parcheggi, palazzi, e soprattutto pedoni entrarono malauguratamente nel mio campo visivo. Allo stop, invece di cedere il passo, accelerai. Quando la macchina di fronte a me si fermò per far attraversare una persona anziana, sfruttai quel momento per superarla, quasi tranciando il piede del vecchio, che mi lanciò dietro una bestemmia. Avvampai per la vergogna. Aveva ragione, lo sapevo, ma era troppo importante per me arrivare prima che l'aereo partisse. Continuavo però a sentirmi in colpa. Mah, pensai di colpo con un moto di stizza, poteva restarsene a casa. Incollata al retro di una Yaris, riposizionai il navigatore, cercando intanto di superarla. La Mercedes dietro, che aveva lo stesso intento, mi suonò e mi si posizionò accanto; stavo per urlargli contro quando mi avvidi del grosso tatuato al volante, che con le fiamme negli occhi e la mascella serrata mi fissava, al che, spaventata, lo lasciai passare, mi buttai tutta sulla destra e rallentai, cercando di diventare invisibile. Bastò poco però per farmi tornare aggressiva: bastò un allineamento di biciclette, che fui tentata di buttare giù come birilli. Non finivano più; ad ogni ruota scintillante, chiamavo in causa Dio e i santi. Una Lamborghini apparve al semaforo, e rombò in spregio al lavavetri; io rombai di conseguenza, spostandomi un po' di traverso affinché l'una non mi superasse e l'altro, già col mio vetro nel mirino, non mi rallentasse: per me tutti erano nemici indistintamente, pedoni e autisti, a prescindere dall'età, dal sesso, dalla classe sociale. Andai avanti finché non incappai in una strada transennata con un nastro giallo. Mi fermai. Il navigatore non segnalava nulla, indicava di andare dritto. Imprecai. Non sapevo che fare. Stavo perdendo tempo. E, ancor peggio, stavo andando nel pallone. Guardai l'orologio, poi il telefono. Nella città in cui vivo la segnaletica è più un suggerimento che una prescrizione. Non potevo fallire. Non dopo tutto quello che avevo fatto. Accostai, rallentai, poi mi ci infilai lo stesso e proseguii. La strada però era chiusa davvero: un enorme buco nero si era aperto nel terreno. Avevo perso. In quel momento cominciò a piovere. I palazzi, rigati dall'acqua, apparivano di un arancione ancora più smorto. Feci retromarcia, sudando e imprecando. Il navigatore non mi dava alternative, continuava a indicarmi la strada bloccata. Non sapevo dov'ero né come tornare

sull'autostrada. Intanto mi suonavano, a ragione, ero ferma in mezzo alla carreggiata. La pioggia batteva con violenza sui finestrini, mentre le strade iniziavano ad allagarsi. Misi in moto, solcando quelle acque sconosciute. Il navigatore si risintonizzò. Ora lo seguivo piano piano, asservita, col respiro corto e il busto tutto spinto in avanti. Le sigarette spente gettate sul cruscotto, gli scontrini spiegazzati, mi davano una sensazione di miseria, e di claustrofobia. Svoltai a destra, poi a sinistra. Lì mi dovetti fermare di nuovo. Un gruppo di persone manifestava all'uscita di un centro commerciale, bloccando la via. Saranno state una cinquantina. Bandiere rosse e arcobaleno erano ora usate per coprirsi dalla pioggia, eppure da lì non si muovevano, continuavano a protestare. Vidi un giovane avvicinare la bocca al megafono, una donna prendere in braccio una bimba bionda. Non sentivo nulla, mi sentivo lontana, come immersa in un sogno oscuro, dal fondo di un oceano. Avevo il respiro corto, sibilante, un dolore al torace e alle tempie. Ero ormai al di là dell'esasperazione. Ero al punto in cui mi restava solo il suicidio o l'omicidio di massa. La mia mente non vedeva altre soluzioni. Non guardai l'ora, né il telefono. Costretta a stare ferma, in quello stato potevo solo respirare. Inspiravo piano, sforzandomi di contenere la rabbia; poi la sentii colare nelle vene, densa e rovente come lava. Cercavo di lasciarla scorrere, ma più scendeva, più il calore cresceva. Temetti che sarei esplosa, consumata dal fuoco. E invece, proprio al culmine, si spense – o forse mutò sostanza – perché dai tessuti più profondi emerse un flusso diverso, più pesante, più lento, intriso di tristezza, diretto verso il cuore. Vidi una vecchietta tutta bagnata, curva, che stringeva al petto un libro. Lo proteggeva come se fosse l'unica ancora di salvezza in un mondo perduto. Mi fece tenerezza. Sentii la sua vulnerabilità così mia che mi venne da piangere – e piansi, attingendo a quel lago che s'era formato nel cuore, lasciando fluire tutto ciò che fino a quel momento era rimasto inascoltato. Smise di piovere, uscì il sole. I manifestanti sgrullarono le bandiere. La mamma rimise a terra la figlia, che rovesciò i capelli biondi all'indietro e rise guardando il cielo azzurro. Le foglie degli alberi luccicavano, verdi, ambrate. Abbassai il finestrino, entrò un'aria fresca, con un sentore di salsedine, che mi accarezzò la pelle e i capelli. M'accorsi di avere fame, nella fretta avevo saltato il pranzo. Notai un parcheggio libero a sinistra, misi la freccia. Ero ferita. Forse non avrei mai capito perché lui avesse agito così. Ma fuori c'era la luce, e un vento leggero, e io potevo scegliere: non rispondere alla guerra con altra guerra, bensì con la libertà silenziosa della pace.